

Domenica 28 ottobre 2018, Milano Chiesa Cristiana Protestante
23^ Domenica dopo Pentecoste
Domenica della Riforma

Predicazione della pastora Cristina Arcidiacono

Romani 7, 14-25 (La legge del peccato)

Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché ciò che faccio io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così, dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato.

"Dov'è Abele, tuo fratello?" Chiese il Signore a Caino. Egli rispose: "Non lo so, sono forse io il guardiano di mio fratello? "

Queste sono le parole di un dialogo molto noto, che avviene subito dopo l'assassinio di un uomo, ucciso perché la sua offerta era stata gradita a Dio. Ucciso da suo fratello. Eppure Caino era stato avvertito. "Perché sei irritato? E perché hai il volto abbattuto? Se agisci bene, non rialzerai il volto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta e i suoi desideri sono rivolti verso di te; ma tu dominalo".

Dio stesso si sofferma sul conflitto interno di Caino, sulla sua rabbia. Svela la lotta tra volontà e azione, un'azione che rischia di essere abitata dal peccato. Il peccato di avere ragione, di farsi giustizia da sé, di eliminare il problema eliminando l'altro. Il Dio di Caino appare ancora fiducioso, ingenuo diremmo, sprona Caino a dominare il peccato, la rabbia che non vuole essere vista, pensata, ma solo agita. E il Signore non abbandonerà Caino neanche dopo la morte di Abele, un segno lo proteggerà dalle vendette, dalle rabbie degli altri uomini.

Dall'assassino di Abele in poi, la Bibbia, la Parola di Dio che oggi ci vede tutte e tutti, Chiese Protestanti di Milano, sorelle e fratelli, uniti per celebrarla, ci fa sapere che la fratellanza, il riconoscersi sorelle e fratelli, creati a immagine e somiglianza di Dio, è vocazione, lotta. Ecco, il peccato, eccolo che spia alla porta, non fa in tempo a bussare e si è già installato. "*Abita in me*", dice Paolo nel nostro testo. Non mi permette di avere il cuore indiviso, di sapere pensare e agire all'unisono, conoscere il bene e farlo. No, mi tiene prigioniero della contraddizione. Sono schiavo del peccato.

Chi sono io? Si chiede l'apostolo Paolo nel nostro testo. Sono colui, colei che Cristo mi ha fatto diventare, giustificata, uomo nuovo, donna nuova, riconciliata con Dio in Gesù Cristo. Sono questo, è la mia salvezza, la mia fede, è l'amore di Dio che è "*stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito santo che ci è stato dato*". Questo Paolo afferma prima del nostro testo, a voler contenere ogni grido di lamento e ogni tormento. La croce di Cristo ha riconciliato gli esseri umani con Dio, nessuno può farlo da solo, Ma Dio lo ha compiuto facendo diventare la sua Parola carne, in Gesù Cristo. Questo è il punto di partenza di Paolo.

Chi sono? Sono Cristina, appartengo a Cristo, sono Paolo, piccolo, morto al peccato ma vivo in Cristo, perché "*non sono più io che vivo ma Cristo che vive in me*". Ma sono anche altro. Sono le mie azioni, le mie scelte, la mia presunta libertà. Non posso pensare di vivere, conoscere, scegliere, e non essere condizionato dal mio essere di carne. Non posso rimanere al di qua del muro, in una zona di confort che può essere anche la mia idea di chiesa. Disincarnata. La mia spiritualità. Il mio modo di essere credente, che io sia battista, metodista, valdese, luterana, riformata, e ancora, avventista, dell'esercito della salvezza, ma anche cattolico, ortodosso, può essere solo vulnerabile, esposto, contraddittorio. Quello che faccio non lo conosco. E non conoscendolo non lo capisco. Non mi capisco e non mi conosco. Questo è il dramma di Paolo.

"**Conosci te stesso**" era la scritta, nota in tutta la Grecia antica, incisa su una colonna del tempio di Apollo a Delfi. *Conosci te stesso* era per Socrate la chiave per essere un buon cittadino, per partecipare al bene della città. *Conosci te stesso* per riconoscere che puoi davvero conoscerti se ti rispecchi nelle pupille degli altri. Non puoi conoscerti da solo. La conoscenza di sé per Socrate è un'esperienza politica, perché la felicità non è una cosa privata, "priva cioè di un rapporto significativo con il nostro essere anche cittadini che vanno a votare o si astengono, che pagano le tasse o le evadono, che rispettano le leggi o le violano".

Conosci te stesso è riconoscere che da soli vediamo l'ombra di noi stessi, che abbiamo bisogno di stare nella lotta, la lotta tra l'essere figli e figlie della luce, per dirla con l'Evangelo di Giovanni, e vivere, spesso anche comodamente, in un mondo di tenebre. La lotta di Socrate, che noi leggiamo attraverso i dialoghi, quei tentativi, possibilità di guardare l'altro negli occhi, quei tentativi di non fermarsi alle proprie risposte, alle proprie ragioni, ma di stare nelle domande, di riconoscere la lotta in sé, li leggo anche in Paolo.

In gioco non c'è la bontà della Legge, dei comandamenti, dati da Dio per la felicità del popolo. In gioco c'è la verità su se stessi, che è verità impietosa. "*Infatti il bene che voglio non lo faccio, ma il male che non voglio quello faccio*". Non è una questione privata. Fare il male o il bene ha a che vedere con il prossimo, con il fratello, con la sorella di cui Dio chiede conto a ciascuna e ciascuno di noi e alla sua chiesa.

Paolo lotta contro i giusti del suo tempo. Con quei cristiani che mettevano paletti all'accoglienza dei pagani, per esempio, ritenendosi garanti così della giustizia di Dio. Lotta con quanti non riuscivano a riconoscere la libertà data dall'Evangelo di Gesù Cristo e riproponevano all'interno della comunità i costumi sociali e culturali dell'epoca. La situazione delle donne a Corinto ne è un esempio. Nemmeno Paolo sa bene come fare, rimane schiavo degli usi della società patriarcale in cui era immerso, le donne a capo coperto, chiedono ai loro mariti, non permetto loro di insegnare...

"Il bene non abita in me". Una cattiva notizia che ne rivela una buona. Se il bene abitasse in me, potrei possederlo, potrei dire "sono giusta". Sono nel giusto, essere il metro della mia giustizia. Prendere atto di questo è la possibilità di andare oltre le mie buone ragioni. E' importante riconoscere che le parole di Paolo sono parole rivolte ai cristiani e alle cristiane di Roma. Non a "quelli di fuori". Paolo si rivolge alla chiesa. La chiesa che era a Roma come le chiese che sono oggi a Milano, in Italia. Il cuore diviso è il dramma della persona credente, la sua lotta. Questa lotta non è però paralisi dell'azione. Paolo si lamenta. *"O me infelice, Misero me"*. Lamentarsi a volte è fondamentale. Significa far emergere qualcosa che non va, dirlo è già un primo passo per andare oltre il lamento. Il lamento svela la propria condizione di impotenza. Andare oltre il lamento è unire azione e pensiero, nella loro tensione e imperfezione.

Ieri si sono festeggiati i 40 anni del Centro Culturale Protestante di Milano. Un'occasione per riconoscersi, ricordare le azioni e i pensieri, imperfetti eppure vivi, viventi, di persone che volevano e desiderano ancora mettersi in discussione ed essere cittadine e cittadini della città annunciando l'Evangelo. Mentre guardavo il nuovo sito del Centro Culturale, scorrevano sullo schermo delle frasi di Lutero, Calvino, Martin Luther King. *"Dove Dio ha costruito una chiesa, il diavolo costruisce anche lui una cappella"* era la frase di Lutero, quasi un'interpretazione del nostro testo. Lutero è partito dalla Bibbia. E' stato trovato dall'Evangelo, proprio nella lotta tra opere e grazia, nel suo tormento di non poter essere giusto di fronte a Dio. La croce lo ha trovato, la radicalità della riconciliazione in Cristo tramite il suo opposto, la pretesa umana di giustizia inchiodata al legno.

Eppure la Riforma non è stata la fine, il compimento umano dell'ubbidienza alla Parola. Essa ha portato con sé libertà, libertà di leggere, di interpretare, liberazione da se stessi da parte della Parola scatenata. Ha abitato la chiesa di Dio. E ha portato con sé anche contraddizioni, le contraddizioni umane di affidarsi al potere, ha portato il dolore del soffocamento delle dissidenze, dei conflitti nel sangue. *Dov'è tuo fratello?* è la domanda che è rivolta anche ai nostri padri della Riforma. Dove sono le credenti e i credenti anabattisti, i contadini che, a loro volta, credevano di potere incarnare un cuore indiviso di fronte a Dio con il loro stesso agire.

Il 16 aprile 1963 Martin Luther King scrive una lettera dal carcere di Birmingham ai suoi confratelli, fratelli e sorelle delle chiese della città, pastori, preti cattolici, rabbini, che sono infastiditi dalle intemperanze di King: "Sembra molto in ansia per la nostra dichiarazione di disponibilità a violare la legge. Si tratta senza dubbio di una preoccupazione legittima. Dal momento che con tanta diligenza noi insistiamo perché sia osservata la sentenza emanata nel 1954 dalla Corte suprema, in base alla quale il regime segregazionista è bandito dalle scuole pubbliche. (...) Si potrebbe chiedere: "Come potete propugnare la violazione di alcune leggi e l'osservanza di altre?".

La risposta sta nel fatto che ci sono due tipi di leggi: giuste e ingiuste. Sarei il primo a invocare l'osservanza delle leggi giuste: (...) io concordo con sant'Agostino nel ritenere che "una legge ingiusta non è legge". Una legge che eleva la personalità umana è giusta; una legge che degrada la personalità umana è ingiusta. Tutti gli statuti del segregazionismo sono ingiusti perché il regime segregazionista distorce l'anima e danneggia la personalità: al segregazionista conferisce un falso senso di superiorità, a chi è vittima della segregazione un falso senso di inferiorità. Per usare la terminologia del filosofo ebreo Martin Buber, il segregazionismo sostituisce al rapporto "Io-Tu" un rapporto "Io-Oggetto", ossia finisce con il considerare le persone come cose. Quindi il segregazionismo non è soltanto privo di fondamento politico, economico, sociologico: è contrario alla morale e peccaminoso. Paul Tillich dice che il peccato è separazione. Il segregazionismo non è forse un'espressione esistenziale della tragica separazione dell'uomo, della sua orribile alienazione, della sua atroce peccaminosità? Perciò io posso insistere perché si osservi la sentenza emanata dalla Corte suprema nel 1954, in quanto moralmente giusta; e posso insistere perché non si obbedisca alle ordinanze del regime segregazionista, in quanto moralmente ingiuste."

King va al centro della riflessione sulla legge, osando, per fede, ubbidire a Dio prima che agli uomini. Anche il movimento per i diritti civili, nato in seno alle chiese, era chiamato a vivere l'Evangelo della grazia nel suo tempo e lo ha fatto nonostante le contraddizioni proprie all'essere umano. Nel movimento, pur essendo le donne le protagoniste, coloro che pagavano di più, erano anche coloro che avevano meno potere, la lotta sacrosanta per la liberazione dalle segregazione portava in sé altri muri che non venivano abbattuti.

Guai alla chiesa, guai ai credenti che si sentono giusti, che pensano che il proprio stare al mondo possa dirsi completo. Nel fare e nel non fare. Le chiese di Milano, le chiese evangeliche in Italia, della FCEI, stanno vivendo l'urgenza di questi tempi come chiamata all'accoglienza di tutte e di tutti: delle persone migranti, che vengono viste come antagoniste della nostra felicità, dove il noi sta per italiani. Lampedusa, Scicli, Catania, Milano, e tanti altri piccoli luoghi. Dove è tuo fratello, dove è tua sorella è la domanda che continua a essere posta. E la chiesa, le chiese, sono chiamate ad abitare questa domanda, con le imperfezioni, le contraddizioni che sono proprio alle donne e agli uomini, alle creature, che pure desiderano fare il bene e riconoscono il male anche come parte della loro vita. E la lotta continua.

Stiamo per cantare "*We Shall overcome*" noi trionferemo. In origine il testo era al singolare, "Deep in my heart, I do believe / **I'll overcome** some day." A Charleston (Carolina del Sud) nel 1946, i dipendenti dell'American Tobacco Company in sciopero, per lo più donne afro-americane, stavano cantando degli inni durante un cordone per un picchetto. Una donna di nome *Lucille Simmons* cantò una versione della canzone cambiando il testo in "**We'll Overcome**". Il canto passò di bocca in bocca, fu diffuso oralmente e divenne un inno dei sindacati afro-americani nel sud degli Stati Uniti e dell'attivismo per i diritti civili. Questo inno è stato cantato ogni volta nella lingua di chi era oppresso, dallo spagnolo all'Hindi e lo cantiamo anche noi.

Noi trionferemo. Sull'egoismo e il narcisismo dell'individualismo che domina, Trionferemo sulle ragioni della paura e sulle tenebre della morte che fa credere che ci siano esseri umani che possono essere lasciati indietro, oppressi, violentati, esclusi.

Trionferemo perché non siamo sole con noi stesse, Trionferemo perché non siamo giusti, ma giustificati, non libere, ma liberate.

Trionferemo perché, con le parole di Paolo, in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di Colui che ci ha amati. Infatti sono persuasa che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

Amen